

dei lavoratori autonomi, che risulterebbero estremamente danneggiati dalla nuova disciplina, per i quali si prevede la possibilità di aumentare la contribuzione, attualmente intorno al 17 per cento, con la conseguenza che per tale categoria comunque a seguito della riforma si manifesterà la necessità di ricorrere sempre alla previdenza integrativa.

D'altra parte, il progetto del Governo di dirottare verso i fondi pensione, con il meccanismo del silenzio-assenso, gli accantonamenti futuri del TFR è una soluzione che riguarda solo 11 milioni di lavoratori e tralascia gli altri 11 milioni di lavoratori autonomi che più di tutti avranno bisogno della pensione integrativa.

A regime, dopo la riforma, con una contribuzione obbligatoria del 33 per cento, i dipendenti potranno contare su un rapporto tra pensione e ultima retribuzione del 61 per cento.

Per gli 11 milioni di autonomi, sui quali grava una contribuzione effettiva del 10-16 per cento, questo rapporto sarà compreso tra il 22-23 per cento e il 31 per cento.

È inevitabile, come già detto, che si debbano integrare i contributi obbligatori (INPS) con versamenti in forma volontaria.

Ma, l'iniquinà della riforma si manifesta soprattutto nello scalino generazionale che essa viene a creare tra i lavoratori che potranno andare in pensione fino al 31 dicembre 2007 con 57 anni di età e 35 di contributi e coloro che tali requisiti li avranno solo nel 2008, e dunque dovranno aspettare 40 anni di contributi o 65 di età.

Non si tratta evidentemente di una misura equa e graduale, giustificata dalla necessità di consentire agli individui di aggiustare le proprie scelte economiche, bensì di una decisione mirata, che apre un divario tra due generazioni di persone.

La mancanza di equità di questa misura, rappresentata dal gradino del 2008,

è dunque il prezzo politico che i lavoratori dovranno pagare per le scelte economiche sbagliate fatte fino a questo momento dall'attuale Governo.

Al contrario, affinché la riforma sia improntata a criteri di giusta politica sociale, che tenga conto delle categorie più deboli della popolazione e delle esigenze economiche di bilancio, è necessario che la pensione sia considerata la somma di tre blocchi che si completano l'un l'altro.

Il primo è la pensione di solidarietà di cui si fa carico la collettività nel suo complesso e corrisponde all'esigenza che nessuno sia indigente da vecchio: la cosiddetta « minima ».

Il secondo blocco è la pensione da lavoro, frutto della storia contributiva, obbligatoria, di ciascuno e determinata in funzione dei versamenti, del lavoratore e del datore di lavoro.

Il terzo blocco, volontario, è legato ai versamenti integrativi volontari ed è determinato in base al rendimento dei versamenti effettuati.

La pensione che si percepisce in questo modo diventa dunque la somma di tre addendi: pensione di solidarietà, finanziata anno su anno dalla fiscalità generale; pensione da lavoro pagata dal rendimento, garantito dallo Stato, dei contributi obbligatori versati dal lavoratore e dal suo datore di lavoro; pensione privata integrativa, finanziata dal fondo pensione a cui si è aderito volontariamente, magari conferendo il TFR, sempre volontariamente.

Di tutte le nostre proposte il Governo si è sempre disinteressato, privilegiando invece un sistema pensionistico che, per cercare di far quadrare i conti interni, finisce col sacrificare i diritti dei lavoratori e dei pensionati.

Ci troviamo di fronte all'ennesima scelta sbagliata fatta dal Governo e da questa maggioranza, scelta che risulta sbagliata sia sul piano politico che su quello socio-economico e le cui conseguenze fi-

niranno per colpire le fasce più deboli della popolazione, che sono, appunto, rappresentate, dai lavoratori e dai pensionati.

**LUIGI PEPE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo chiamati, oggi, ad esprimere un voto su una riforma — appunto quella delle pensioni — che, in realtà, esige un confronto parlamentare più approfondito, libero e democratico e che, considerata anche la grande rilevanza del tema e la sua evidente valenza sociale e politica che riguarda milioni di individui, meritava un dibattito ben più ampio e significativo.

Credo, soprattutto, che questa riforma, priva del consenso sociale, porti a conseguenze molto rischiose per il nostro paese.

È inutile nascondere, oggi, la situazione drammatica dell'esecutivo, che non si fida più della sua stessa maggioranza.

Solo un Governo pavido e spudorato può andare avanti così irresponsabilmente, seminando disastri nei conti pubblici pur di nascondere la crisi irreversibile all'interno della maggioranza.

Se sarà approvata anche la riforma delle pensioni, certamente si tratterà di un provvedimento che creerà confusione e disparità all'interno del sistema previdenziale: un vero cappio al collo dei lavoratori di oggi e di domani, che toglie qualunque certezza al futuro delle generazioni.

Riformare le pensioni, o quanto meno dimostrare che la legge Dini necessita di modifiche, rappresenta un preciso obiettivo politico del Presidente del Consiglio, e non una necessità del nostro paese, poiché il sistema previdenziale vigente con tre riforme di carattere strutturale, ha determinato una forte stabilità del sistema nel tempo, fino a renderlo così tra i più sostenibili in tutta Europa.

All'Italia è stato riconosciuto il merito di aver fatto una riforma strutturale completa, cosa non ancora avvenuta in altri paesi, arrivando ad occupare una tra le posizioni migliori.

Si è voluto scaricare interamente sulle pensioni l'onere di ridurre il deficit pubblico, nella misura di un punto di PIL, socialmente insostenibile.

La scarsa natalità e l'invecchiamento della popolazione andrebbero, invece, affrontati con una politica generale di *welfare* e non con tagli alle pensioni.

Non si è puntato essenzialmente sui problemi strutturali e sulla composizione demografica del Paese; al contrario è una controriforma che stravolge il sistema pensionistico del nostro Paese, puntando — fra l'altro — a far saltare il sistema pubblico di previdenza.

Insomma, ci sono tutte le premesse affinché i futuri pensionati diventino i nuovi poveri.

Per noi, onorevoli colleghi, rimangono inaccettabili le questioni di fondo, l'impianto stesso della proposta.

Anche se il provvedimento sarà approvato, permarrà comunque il problema di una vera riforma previdenziale, che occorrerà affrontare in futuro con ben altre scelte e volontà politiche.

Pertanto, nell'avviarmi a concludere, vorrei ribadire (mi auguro che il Governo ne tenga conto) la speranza che emerga un chiaro voto di contrarietà sul provvedimento in esame.

Onorevoli colleghi, vorrei ribadire a tutti noi, che con questa riforma non si sono affrontati i veri problemi relativi alle nuove generazioni, ne tantomeno è stata data una risposta positiva ai milioni di lavoratori che prestano lavoro in nero, irregolare e quindi con forti evasioni.

È una riforma inutile, iniqua, dannosa, che crea sfiducia e paura, determina le incertezze per il futuro e le disparità di trattamento.

Ancor di più produce solo effetti diseguali e presenta disposizioni parziali volte a creare solo diversificazioni tra i lavoratori.

Alla luce delle considerazioni esposte, i deputati dell'UDEUR voteranno convintamente contro un provvedimento che avrebbe meritato un maggiore approfondimento e un più intenso coinvolgimento delle diverse parti politiche, sociali, sindacali e dei soggetti interessati.

EMERENZIO BARBIERI. Onorevoli colleghi, nel richiamarmi alle osservazioni svolte dalla collega Leone nel corso delle dichiarazioni di voto sulla fiducia, svolgerò solo alcune brevi considerazioni annunciando sin d'ora il voto favorevole del gruppo dell'UDC.

Trovo singolare, innanzitutto, che nelle dichiarazioni fatte dai gruppi dell'opposizione non vi sia mai un riferimento ai moniti ed ai responsi provenienti dalle riunioni dell'Ecofin che sono stati sempre molto chiari nei confronti del nostro paese. Le conclusioni dei quindici ministri europei sono state sempre concordi su un fatto: l'Italia deve accelerare sul fronte delle riforme, a partire proprio da quella della previdenza. Un monito ripreso e rilanciato anche dal Presidente Casini, che lo ha definito un tema doloroso ma che non deve essere considerato un tabù. Tenuto conto dei moniti europei e degli inviti delle più alte cariche istituzionali, trovo — ripeto — abbastanza singolare l'atteggiamento dell'opposizione, tanto più che questo provvedimento si inserisce nel solco tracciato dai precedenti governi di centro-sinistra, in particolare con il pacchetto Treu del 1997.

Il sistema previdenziale necessitava di questa riforma, una riforma in grado di prefigurare un equilibrio finanziario e allo stesso tempo garantire condizioni di equità sociale ed intergenerazionale e perché con essa si consentirà di far decollare definitivamente il secondo pilastro della previdenza complementare.

Onorevoli colleghi, già dalla seconda metà degli anni Novanta i principali organismi economici internazionali hanno

messo in guardia i paesi dai pericoli di questo squilibrio generazionale, a causa delle conseguenze dell'invecchiamento della popolazione sugli equilibri finanziari dei sistemi di protezione sociale e dei sistemi pensionistici in particolare. Gli obiettivi di finanza pubblica non possono essere raggiunti solo con le finanziarie e le manovre di aggiustamento, non possono bastare, come ha recentemente confermato la magistratura contabile: servono infatti soprattutto misure strutturali. Se non vi saranno «drastici rimedi» (cito testualmente la Corte dei conti) il problema delle pensioni, già oggi assai pesante, non potrà che peggiorare a danno dei lavoratori attuali e delle generazioni future.

Conti alla mano, il sistema contributivo introdotto dalla legge Dini ha portato ad avere una pensione pari circa al 50 per cento dell'ultima retribuzione: il rapporto tra la pensione e l'ultimo stipendio andrà nel tempo riducendosi sempre più, non consentendo, quindi, il mantenimento dello stesso tenore di vita oltre il periodo lavorativo. Se non partisse subito il cosiddetto secondo pilastro, e siamo già in ritardo di quasi dieci anni, rischieremo di creare fasce di pensionati di assoluta povertà.

Altro discorso è poi la riforma degli ammortizzatori sociali sui quali dobbiamo aprire un confronto con le parti sociali per cercare il miglior sistema di sicurezza per i nostri concittadini.

Dai banchi delle opposizioni ho sentito un livore e degli attacchi che non hanno senso, soprattutto se si considera che i governi dell'Ulivo che si sono succeduti non hanno messo mano al sistema previdenziale, presi come erano dai ricatti e dalle minacce di Bertinotti. Una politica fallimentare che ha confuso previdenza con assistenza, lasciando intatte sacche di privilegi ereditate dal passato. Onorevoli colleghi, le statistiche parlano chiaro: oggi

il tasso di natalità dell'Italia è pari allo zero, i progressi della scienza e le migliori condizioni di vita consentono di vivere più a lungo, lo scenario che possiamo prefigurare per il domani è facilmente immaginabile. Occorre quindi un ideale patto tra generazioni; sarebbe da irresponsabili non farlo, ed è per questo che oggi approviamo il presente provvedimento.

LUANA ZANELLA. Il 13 maggio al Senato avete approvato, grazie all'ennesimo voto di fiducia, questo disegno di legge per la riforma del sistema pensionistico, che è ora torna all'esame della Camera in terza lettura e con un'altra nuova e mortificante richiesta di fiducia. Una fiducia grave e soprattutto immotivata su una riforma fondamentale che coinvolge il presente e il futuro di milioni di lavoratori, che ha un impatto socio-economico pesantissimo, che incide profondamente nel corpo sociale del nostro paese.

Chiariamo subito che il vero obiettivo del provvedimento è di risanare le casse dello Stato, cercando di riparare i danni fatti altrove nella finanza pubblica; ciò lo volete ottenere attraverso una misura socialmente devastante arrecando di fatto una ferita del sistema pubblico di previdenza.

Ma questa vostra controriforma servirà a poco dal punto di vista del risparmio nella spesa previdenziale. Secondo i calcoli basati sul modello previdenziale dell'INPS e presentati il 25 maggio scorso, la riforma produrrà soltanto l'effetto di spostare in avanti di qualche anno la cosiddetta « gobba » della spesa, portando benefici nel breve periodo ma non a lungo termine.

Un risparmio calcolato nello 0,4 per cento del PIL, ma con una tendenza per il 2005 di incidenza della spesa pari all'8,6 per cento del prodotto interno lordo, sensibilmente superiore a quell'8,3 per cento, stimabile con la legislazione vigente.

Infatti, con questa delega c'è un beneficio nei primi dieci anni, in quanto ritarda l'uscita verso la pensione. Negli anni successivi la spesa tuttavia aumenta, per la semplice ragione che chi esce dal mercato del lavoro più tardi, continua a versare contributi previdenziali, e alla fine ha diritto a ricevere un assegno più sostanzioso.

La gravità di queste due richieste di fiducia (prima al Senato, ora qui alla Camera), sta nella negazione del confronto delle varie posizioni per poter contribuire al miglioramento di questa riforma affinché fosse il più ampiamente condivisa.

Avete bisogno di reperire nuove risorse, e visto che i conti pubblici sono allo sfascio, dove prendere queste risorse se non ricorrendo a chi non può nascondersi, ossia ai lavoratori dipendenti, sui quali quindi è più facile intervenire? E questo lo dico in quanto — tra l'altro — non vi è praticamente alcuna misura nei confronti dei lavoratori autonomi, proprio mentre, al contrario, si imporrebbe una reale armonizzazione dei trattamenti previdenziali.

Voglio ricordare che attualmente i lavoratori autonomi pagano il 17 per cento dei contributi e percepiscono la pensione come se avessero pagato il 20 per cento. Il 44,4 per cento del *deficit* degli enti previdenziali è del fondo degli autonomi perché hanno dei contributi che sono la metà di quelli dei lavoratori dipendenti.

Vi è stata chiesta con forza, sia da parte delle opposizioni che da parte delle organizzazioni sindacali, la separazione di previdenza e assistenza, ma questa separazione della spesa previdenziale ed assistenziale, che doveva essere realizzata a monte, non c'è ancora. Attualmente l'INPS eroga — con soldi provenienti da contributi dei lavoratori dipendenti e non a carico dello Stato — ben 20 prestazioni quali elementi di solidarietà.

È la previdenza che sostiene il bilancio dello Stato, accollandosi buona parte delle spese che dovrebbero invece gravare sulla fiscalità generale.

CESARE CAMPA. Sono anni che gli organismi internazionali ammoniscono i governi italiani a realizzare le riforme strutturali per evitare le cause alla base del debito pubblico. Prima fra tutte le ragioni dell'impressionante deficit, c'è la spesa per le pensioni che secondo le stesse autorità monetarie internazionali ha raggiunto livelli incontrollabili. Ma la sinistra non intende ascoltare questi moniti e ha risposto con la legge Dini, timida manovra che non risolve minimamente il problema, tanto che il capo economista dell'OCSE Jean Philippe Cotis ha chiesto, nei giorni scorsi agli italiani, di non assumere iniziative tampone ma capaci di eliminare il debito pubblico. « Le riforme — ha detto — vanno fatte subito, non per agganciarsi alla ripresa, ma per il lungo termine, affinché la crescita sia costante e non momentanea. È tantissimo tempo che queste riforme vengono rimandate. È giunto il momento di farle ».

Il nostro difficile cammino verso la riforma e, quindi, la salvezza del sistema pensionistico ha trovato il maggiore ostacolo nella testarda opposizione della sinistra. Ragioni ideologiche, maturate negli anni bui della militanza marxista, stanno condizionando l'ostinata intransigenza di non accettare un intervento che il mondo intero ci chiede e che sta attuando. Ad alimentare tanta avversione per il prolungamento dell'età lavorativa c'è anche da parte della sinistra una concezione politica del lavoro: esso è inteso come schiavitù ad un potere superiore e tirannico, sfruttamento da parte del capitale, insomma causa del proletariato. Prigionieri dei principi marxisti, nel lavoro non viene vista anche la possibilità di emancipazione, l'espressione di libertà creativa, l'esaltazione della personalità e la salvaguardia

della dignità. Il lavoro per un marxista è condanna, non conquista di un nuovo livello sociale. Ecco perché la sinistra, condizionata dalla memoria ideologica, sostiene che il lavoro, anche quello non pesante, debba cessare a 57 anni, quando la vita biologica riserva ancora notevoli potenzialità, arricchite dal valore aggiunto dell'esperienza. Il sindacato non si è reso conto che non sta perseguendo l'equità sociale, ma ha alzato le barricate per difendere privilegi, perché così facendo presto le pensioni non potranno essere pagate. Non è disposto a considerare il peso insostenibile dell'attuale sistema sulla spesa pubblica e non si arrende neppure di fronte all'esempio delle riforme portate a termine in altri paesi, anche con l'apporto delle rappresentanze sociali, e che prevedono limiti di età sempre più vicini ai 65 anni.

Anche Franco Modigliani, il polemico Nobel per l'economia, aveva dato una bacchettata alla sinistra per la sua rigidità ideologica in fatto di pensioni. Intervento autorevole non solo perché era venuto da un premio Nobel, ma per la sua riconosciuta imparzialità. Il premio Nobel aveva fatto parte, infatti, del gruppo di keynesiani della vecchia generazione, composta da Paul Samuelsson, Robert Solow del *Massachusetts Institute of Technology*, James Tobin di Yale e Lawrence Klein dell'Università di Pennsylvania. Dopo aver criticato Berlusconi, a distanza di anni, Modigliani aveva avuto un ripensamento clamoroso, al punto che aveva scritto nella sua autobiografia *Avventure di un economista*: « Finalmente il governo (di Berlusconi del '94) decise di riconquistare la fiducia dei mercati, presentando un pacchetto di misure decisamente restrittive che accompagnavano la finanziaria. Berlusconi proponeva un insieme di tagli alla spesa, piuttosto profondi, soprattutto nel settore delle pensioni. Il concetto fondamentale di quella riforma era giusto e

appoggiai la proposta in un'intervista al telegiornale. Spiegai che trovavo ingiustificata e inopportuna la reazione violenta del sindacato e la proposta di indire uno sciopero generale. Cercai dunque di spiegare che la riforma delle pensioni, e anche la riduzione dei benefici per le classi di età vicine al pensionamento, non era una questione classista, lavoratori contro imprenditori, ma era intergenerazionale. Il vecchio sistema dava pensioni esageratamente a favore di coloro i quali si ritirano oggi, che ricevono spesso più di quanto hanno versato. Invitai i membri del sindacato a desistere dallo sciopero che era contro i loro stessi figli. Lo scontro finì nel peggiore dei modi. Sbagliò l'opposizione a farne una grande vittoria contro Berlusconi. Promossi così una lettera pubblica, che scrissi insieme a Mario Baldassarri, Franco De Benedetti, Romano Prodi (!), Paolo Sylos Labini; e invitammo molta altra gente ad aderire a questa lettera, contraria al rinvio del problema, che era un *j'accuse* contro tutti, tipica dell'irresponsabilità italiana. L'appello non ebbe l'eco sperata ».

Da queste righe emergono due realtà importanti: la prima riguarda il fatto che il paese non si è ancora liberato della vecchia politica consociativa e che il sindacato guida sempre i poteri forti che condizionano lo Stato; secondo, che Romano Prodi, vecchio del mestiere imparato ai tempi in cui era boiardo di Stato, conosce l'arte di rimanere a galla. Quello che sarà più tardi il Presidente del Consiglio dei ministri, del primo Governo italiano formato con una maggioranza retta organicamente dai comunisti, fu anche il firmatario della lettera pro riforma delle pensioni, citata da Modigliani. Il che significa che Prodi non esiterà a rimanergli le sue idee in tema di riforma pensionistica (facendosi scudo della blanda legge Dini), per non disturbare la suscettibilità dei comunisti, dei postcomu-

nisti, dei dossettiani e dei verdi, suoi alleati. Prodi non ha fatto altro che ricalcare il modo di fare politica in Italia: bando alle idee e ai programmi, ma uso in quantità industriale di trasformismo. Dopo essere stato esponente della DC, diga al comunismo, ora vuole essere *leader* di una maggioranza assieme al comunisti.

L'evidenza non basta per assalire il fortino dell'ideologia della sinistra. Non serve neppure ammonire Governo e sindacato che i pensionamenti d'anzianità nei prossimi cinque anni causeranno un ulteriore deficit di 60 mila miliardi che si aggiungeranno ad oltre la metà del deficit pubblico causato dal sistema pensionistico! Se queste enormi risorse fossero state investite nel mondo produttivo e della ricerca, quanti posti di lavoro sarebbero stati creati? Ciò che non osano i paesi più ricchi, noi lo facciamo con la sicumera di una politica condizionata dalla cultura egemone centralista. Quando diventeremo realmente liberi di scegliere tra una politica dirigista e la modernità? Perché il caso Italia sta proprio nell'incapacità del paese civile di compiere scelte, prigioniero di luoghi comuni ideologici. Se si parla di riforme delle pensioni nella suggestione collettiva, alimentata dalla malafede della sinistra, si pensa al taglio degli assegni, ma non viene in mente che si vuole attuare un sistema senza privilegi (perché è stato un privilegio che gente di 40 anni fosse andata in pensione), capace di non pesare sulle casse del Tesoro (previsto un risparmio di 39 miliardi di euro solo nei primi cinque anni di applicazione della riforma) e soprattutto in grado di garantire un futuro pensionistico ai nostri figli. Perché tutti i paesi ricchi stanno attuando meccanismi che vanno verso i 65 anni del limite lavorativo? Conosce solo la sinistra italiana quali sono i doveri sociali e una politica solidale? I lavoratori tedeschi, francesi, inglesi sono forse prigionieri di governi autoritari capitalisti? Soffrono di

allucinazioni gli organismi internazionali che pretendono, ripeto, pretendono dall'Italia la riforma pensionistica, che significa in poche parole l'allungamento dei limiti degli anni lavorativi?

Poiché l'economia dà più retta ai numeri della scienza che a quelli dell'ideologia, una buona riforma del sistema pensionistico raggiunge due obiettivi di immensa importanza: prima salva lo stesso meccanismo, per cui garantisce alle future generazioni di contare su un assegno, secondo aumenta i posti di lavoro poiché con i soldi risparmiati può essere finanziato lo sviluppo che crea occasioni di occupazione attiva e non passiva, che vuol dire generatrice di ulteriore crescita economica.

Com'è possibile non tener conto che sono sempre di più le persone che oggi continuano a lavorare raggiunto il limite d'età? Allora perché dobbiamo chiudere gli occhi e incoraggiare l'abusivismo e l'evasione fiscale, danneggiando soprattutto i lavoratori legali che non possono usufruire dell'apporto assicurativo dei pensionati divenuti lavoratori abusivi non per la loro volontà? E che dire del fatto che la riforma offre il più cospicuo aumento di stipendio di tutta la storia d'Italia, dal momento che il lavoratore che decide di non andare in pensione avrà un aumento netto del 32,7 per cento? Diamo allora al paese una riforma moderna, capace di garantire un futuro ai lavoratori ed eliminiamo, finalmente, una delle cause strutturali del deficit pubblico. E il paese ha dato subito un segnale positivo, tanto che oggi i titoli assicurativi hanno avuto in Borsa una generale impennata: ciò significa che l'azione in favore della rimozione di una delle cause del debito pubblico, è stata accolta con il massimo favore. Stiamo facendo quello che la demagogia ci ha impedito di fare 10 anni fa e mo-

striamo all'Europa e al mondo di essere capaci di stare tra le economie moderne e capaci di creare sviluppo.

Infine, un'amara nota politica sull'atteggiamento dell'opposizione. Il Governo ha ritenuto di avvalersi, con il voto di fiducia, di un diritto costituzionale, rimanendo scrupolosamente nell'ambito istituzionale, come d'altronde l'aveva fatto la sinistra in occasione della legge Dini, nove anni fa, ma il tentativo di ostruzionismo e la minaccia pronunciata dall'onorevole Violante: « Rinviate tutto a settembre, altrimenti vi bloccheremo in aula », non ha nulla a che fare con la Costituzione, i regolamenti della Camera e i principi della democrazia, perché si tratta di una intimidazione, un atto arrogante con il quale si vuole impedire al Governo e alla maggioranza parlamentare di esercitare le proprie prerogative costituzionali. Ed è grave che simili espressioni siano state pronunciate da un esponente di questo Parlamento che ha avuto nel recente passato l'alta responsabilità di presiederlo. Lui, più degli altri, dovrebbe sentire il dovere di rispettarlo. Il Parlamento è lo strumento costituzionale più alto della nostra democrazia e non può essere svilito in un ring dove ogni colpo è lecito.

**FRANCESCO MARIA AMORUSO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può che salutare con soddisfazione l'arrivo di questa legge delega alla fase finale di discussione. Infatti, se pure non si può dire che questa legge risolve definitivamente tutti i problemi del sistema previdenziale italiano, certo la si può considerare un passo molto importante nell'affrontare questioni assolutamente improcrastinabili.

Intendo sostenere, nel seguito di questo mio intervento, tale affermazione, avvalendomi, fra l'altro, delle analisi svolte dalla Commissione bicamerale di controllo sugli

enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale, che ho l'onore di presiedere.

Mi propongo innanzitutto di svolgere alcune considerazioni in merito alle Casse di previdenza private, per poi giungere al cuore delle questioni sollecitate da questa legge delega e cioè quelle relative alla sostenibilità del sistema di previdenza pubblica.

Gli argomenti che intendo principalmente affrontare sono quindi i seguenti: situazione della previdenza privata; impatto della legge delega sul sistema della previdenza privata; autonomia e trasparenza del sistema di previdenza privata; sostenibilità degli enti previdenziali pubblici; necessità della riforma; importanza del periodo 2004-2008; sistema di vigilanza; commistione fra attività di previdenza e di assistenza nei conti INPS; opportunità di interventi per incrementare servizio ed efficienza degli enti.

Partiamo, dunque, dalle Casse professionali. Le analisi svolte dalla Commissione da me presieduta hanno indicato per le Casse di previdenza privata una situazione di relativa tranquillità: per la maggior parte delle Casse non si dovrebbero porre problemi gravi di sostenibilità per almeno 10-15 anni.

Ciò non toglie che per questo tipo di enti debba essere mantenuto elevato il livello di attenzione in quanto i conti degli stessi sono profondamente influenzati da vari fattori: gli andamenti « demografici » dei ristretti bacini di utenza, costituiti in prevalenza dagli associati ad uno specifico ordine professionale, con tutti gli impatti possibili derivanti dall'evoluzione del sistema degli ordini; i mutamenti dell'ordinamento dell'istruzione secondaria e dell'università; i cambiamenti del mercato del lavoro e le ricadute in termini di variazioni delle figure professionali; i profili di maturazione della platea di contribuenti e percettori di ciascun ente: si tratta infatti

di enti di recente costituzione (molti hanno da poco superato il decennio di attività) che godono fisiologicamente di rapporti fra iscritti e pensionati assai favorevoli in questa fase di vita, ma che, altrettanto fisiologicamente, sono destinati a deteriorarsi in periodi futuri; la difficoltà di raggiungere obiettivi di rendimento dei patrimoni mobiliari ed immobiliari coerenti con i meccanismi di rivalutazione previsti dalla legge, in ragione anche di mutamenti dei mercati finanziari che possono ritenersi strutturali.

In questa situazione vanno accolti ed incoraggiati gli sforzi di riassetto (passaggio da retributivo a contributivo, rinnovo dei meccanismi di calcolo) che molte Casse perseguono, anche a conferma della validità della scelta di « privata » autonomia: tali interventi sembrano in molti casi, infatti, confermare la volontà degli enti stessi di assicurare la necessaria sostenibilità di lungo periodo.

In ordine agli impatti della legge delega sul comparto privato se è vero che la stessa, probabilmente nella sua iniziale formulazione, non risultava forse rispettare pienamente l'autonomia delle Casse, ora penso sia incontestabile come detta autonomia venga assolutamente valorizzata. Essa è espressamente riconosciuta all'articolo 1, comma 6, dove si escludono gli enti privati dall'innalzamento dei requisiti per le pensioni e dalla riduzione delle finestre di uscita.

Ritengo, sul punto, che sia stato fondamentale, ai fini della salvaguardia della stessa coerenza del sistema privato, superare precedenti emendamenti governativi che « assoggettavano » le Casse alle modifiche previste per i requisiti anagrafici e contributivi, soprattutto in considerazione del fatto che le Casse già chiedono ad esempio i 65 anni per la pensione di vecchiaia.

Sempre nella direzione della valorizzazione dell'autonomia delle Casse, si ap-

prezza anche il riconoscimento alle stesse di importanti « leve gestionali » che, se opportunamente utilizzate, ritengo potranno avere impatti positivi in termini di miglioramento della sostenibilità finanziaria.

Mi riferisco anzitutto all'esplicita previsione della possibilità per gli enti di diritto privato, cito il testo della legge, « di accorparsi tra di loro nonché di includere altre categorie professionali similari di nuova istituzione che dovessero risultare prive di una protezione previdenziale pensionistica ». Sul punto più volte la Commissione ha sottolineato che il problema dei bacini demografici delle Casse dei professionisti debba essere affrontato intervenendo principalmente lungo due direttrici: da una parte tutelando l'ampiezza complessiva della popolazione iscritta, ossia verificando che i provvedimenti normativi adottati in ordine alle categorie professionali emergenti non distolgano queste ultime dai bacini delle attuali casse, per le quali rappresentano una possibilità di sopravvivenza; dall'altra, alla luce delle attese evoluzioni dei bacini demografici delle singole categorie, intervenendo nel ridisegnarne i confini. Chiaramente è importante che la stessa eventuale « fusione » tra enti (ad esempio quelli « vicini », che in molti casi, con la riforma scolastica, stanno assistendo l'uno ad una progressiva riduzione della propria platea di nuovi iscritti a favore dell'altro) venga vista dagli stessi come un'opportunità per eventualmente superare problemi di sostenibilità finanziaria. In secondo luogo, occorre riconoscere la possibile modulazione da parte delle Casse dell'aliquota contributiva in misura differenziata, con facoltà di scelta per gli iscritti. In questo modo le Casse si riappropriano di un importante strumento di gestione delle proprie entrate; possono, infatti, adottare soluzioni finalizzate all'incremento del gettito contributivo, ad oggi generalmente funzione diretta solo del numero degli iscritti, e

quindi di fatto sottratto a qualsiasi possibilità di « manovra » da parte delle stesse Casse. In terzo luogo, deve esservi la possibilità di istituire forme pensionistiche complementari: un'opportunità di estensione della propria attività che le Casse potranno realizzare sfruttando anche rilevanti sinergie con la loro attuale attività istituzionale. Ritengo che questa previsione possa, inoltre, dare nuovo impulso al secondo pilastro previdenziale che ad oggi, come i dati dimostrano, stenta ancora a decollare.

Ho già avuto modo di sottolineare il grande valore dell'autonomia degli enti di previdenza privati. Tale autonomia garantisce che i vertici degli enti orientino la propria azione agli obiettivi di sostenibilità di medio e lungo periodo.

L'autonomia, per evitare ogni rischio di scadere in gestione arbitraria, deve però essere temperata da sistemi di comunicazione e « controllo sociale » improntati alla massima trasparenza.

Ritengo che nei prossimi mesi sarà necessario lavorare per incrementare il livello di trasparenza del sistema della previdenza privata, in particolar modo per quanto riguarda le decisioni di investimento mobiliare.

Le analisi della Commissione, infatti (e qui concludo l'esame delle Casse privatizzate) hanno in effetti messo in evidenza atteggiamenti assai diversificati in termini di scelte di portafoglio mobiliare, che, in mancanza di trasparenza di informazioni e dati, potrebbero non apparire pienamente giustificate.

Passando al versante statale, bastano pochi dati per mettere in evidenza lo stato di gravissimo squilibrio del sistema della previdenza pubblica italiana (e faccio riferimento ancora una volta alle analisi svolte dalla Commissione bicamerale). L'INPS, che da solo vale più dei due terzi del sistema, nel 2002 per ogni 100 euro di

pensioni pagate (escludendo quelle direttamente a carico dello Stato per motivi assistenziali) ha incassato 82 euro di contributi; il risultato economico di INPS del 2002, vicino a 3,2 miliardi di euro, è raggiunto grazie agli avanzi della gestione « trattamenti economici temporanei » (+6,3 miliardi di euro) e « parasubordinati » (+3,4 miliardi di euro) che coprono i disavanzi del Fondo lavoratori dipendenti (-2,3 miliardi di euro), della Gestione coltivatori diretti coloni e mezzadri (-3,0 miliardi di euro) e della Gestione artigiani (-1,5 miliardi di euro). Il risultato dell'attività previdenziale di INPS del 2002 si azzererebbe ed anzi diverrebbe negativo per 0,3 miliardi di euro qualora non si tenesse conto dei trasferimenti pari a circa 3,5 miliardi di euro da parte dello Stato, girati attraverso la gestione GIAS, per la copertura di situazioni di squilibrio previdenziale strutturale (in massima parte Fondo Ferrovie dello Stato di 3,3 miliardi di euro). L'INPDAP, sempre al 2002, ha incassato contributi in misura sostanzialmente pari al valore delle pensioni pagate, ma il perdurare del blocco delle assunzioni di dipendenti statali, a fronte di un continuo incremento del numero dei pensionati, ha allontanato nel giro di pochi anni l'ente dall'equilibrio.

In pratica il sistema di previdenza pubblica già nel 2002 si faceva carico di situazioni strutturalmente in perdita con prospettive di aggravamento continuo per il futuro quali quelle della previdenza CD/CM ed artigiani, cui si dovrebbe aggiungere la situazione dei Ferrovieri, per un assorbimento complessivo di circa 7,8 miliardi di euro. Assorbiva ulteriori 12,8 miliardi di euro di risorse girate alla gestione GIAS, ufficialmente con finalità assistenziali, ma in pratica con impatto sui conti del sistema previdenziale (ad esempio: integrazioni al minimo). Esso presentava risultati apparentemente vicini all'equilibrio, solo grazie ai contributi della

gestione trattamenti temporanei e dei parasubordinati: si potrebbe paradossalmente affermare che le pensioni si riescono ancora a pagare solo grazie al boom del lavoro interinale e di quelli che una volta si chiamavano Co.Co.Co. e al fatto che la scarsa natalità riduce il costo dei periodi di maternità delle lavoratrici dipendenti.

Non va poi sottovalutato il fatto che gli enti previdenziali pubblici sono stati investiti in questi anni dai fenomeni di cartolarizzazione del patrimonio immobiliare, con il rischio che a chiusura del processo di dismissione venga a mancare una fonte di introito che in passato aveva in qualche modo contribuito a sostenere i conti degli enti.

È evidente che questo sistema non è assolutamente autosostenibile nel medio e breve periodo ed anzi la situazione della previdenza pubblica giungerebbe in pochi anni al collasso a meno di interventi correttivi importanti.

Da quanto sin qui detto credo emerga con chiarezza l'assoluta necessità della riforma che oggi dovremo approvare.

Infatti, se, come si è sostenuto da qualche parte nel corso della discussione che ha preceduto il varo di questa legge, si lasciasse la situazione immutata, ritenendo che in fin dei conti « la previdenza pubblica non sta poi così male », non si garantirebbe affatto il diritto costituzionale di chi oggi lavora, e soprattutto di quei giovani che oggi iniziano a lavorare, ad avere una pensione al termine della loro carriera. Si correrebbe anzi il rischio che, in un collasso complessivo del sistema, anche chi oggi percepisce a buon diritto una pensione sarebbe costretto a rinunciarvi o a vederla pesantemente ridimensionata. Si vedrebbe costantemente aumentare la quantità di risorse che il sistema previdenziale pubblico assorbe dallo Stato, fino a raggiungere livelli del tutto insostenibili. Si confermerebbero si-

tuazioni di palese ingiustizia nella ripartizione fra le varie categorie degli « oneri » e degli « onori » del sistema; con chi è arrivato prima che riesce a far gravare il peso dei propri deficit strutturali sullo Stato (come Ferrovieri o coltivatori diretti) e chi arriva dopo (come i parasubordinati) che non solo oggi paga con i propri contributi le pensioni di altre categorie ma in più corre il rischio di non giungere a percepire alla fine la pensione faticosamente maturata.

Una volta confermata la necessità e la non procrastinabilità della riforma, ci preme richiamare l'attenzione sull'eccezionale importanza del periodo compreso fra oggi e il 2008.

Il 2008 è infatti un termine lontano e sarà quindi necessario da un lato monitorare con attenzione l'andamento dei conti della previdenza pubblica (e privata) per identificare con prontezza ogni « deriva »; dall'altro verificare momento per momento l'eventuale necessità di anticipare l'operatività della riforma, confrontandosi con le parti sociali ed intervenendo per garantire la complessiva sostenibilità ed equità del sistema.

Il periodo 2004-2008 dovrebbe quindi, a mio parere, essere sfruttato per rafforzare il sistema di vigilanza, a partire dalla stessa Commissione bicamerale che presiede; per intervenire in modo tale da riordinare l'attuale commistione che caratterizza le attività di previdenza e di assistenza svolte da INPS; per riformare gli enti di previdenza pubblica mettendoli in grado di elevare il proprio livello di servizio e rendendoli più efficienti.

Il panorama dell'attuale sistema di vigilanza appare costellato di numerosi soggetti (Commissione bicamerale, Ministero del welfare – Nucleo di valutazione della spesa previdenziale, Corte dei Conti, Ministero dell'economia – Ragioneria generale dello Stato), eterogenei dal punto di vista dell'inquadramento istituzionale, cia-

scuno dei quali è stato nel tempo investito del compito di « concorrere a controllare e vigilare » il sistema previdenziale e gli enti che lo compongono.

Si è così venuto progressivamente a creare un modello di vigilanza « per obiettivi », in cui peraltro non vi è una chiara distinzione dei perimetri di competenza e di responsabilità dei diversi soggetti deputati a svolgere funzioni di controllo.

Con riferimento a tale sistema, emergono due principali aspetti di criticità: anzitutto, l'eccessivo onere a carico degli enti e, direi soprattutto, l'efficacia della vigilanza.

Sotto il profilo dell'efficienza, è immediatamente percepibile come l'attuale sistema sia per gli enti eccessivamente oneroso, dovendo gli stessi procedere a comunicare spesso gli stessi dati ad una molteplicità di soggetti controllori.

In ordine al secondo aspetto, ossia l'efficacia dei controlli, si segnalano problemi di sovrapposizione e carenza di collaborazione tra i diversi soggetti.

Emergono, inoltre, con sempre maggiore evidenza, aspetti di assoluta rilevanza nella vita gestionale degli enti non adeguatamente presidiati (in particolare ci si riferisce alla gestione del patrimonio mobiliare che costituisce ormai per le Casse previdenziali la principale forma di investimento).

È questo un aspetto in cui le maglie dell'attuale architettura dei controlli sono eccessivamente ampie, con il rischio che il problema sfugga a forme di controllo specifiche ed adeguate.

Tra l'altro, vorrei evidenziare, per quanto in particolare attiene al controllo della gestione del patrimonio mobiliare, come nell'attuale sistema le Casse effettuino le loro scelte di investimento in autonomia, in assenza di qualsiasi tipo di quadro di riferimento e con un livello di controllo relativamente limitato (l'unico soggetto che analizza la composizione del

portafoglio mobiliare delle Casse è la Commissione bicamerale, la quale dispone peraltro di strumenti di analisi necessariamente limitati).

Con riferimento a questo aspetto, l'evidenza è che per la previdenza obbligatoria sia prevista una disciplina molto meno stringente che per la previdenza complementare per la quale ricordo il decreto legislativo 21 aprile 1993, n. 124, recante la disciplina delle forme pensionistiche complementari a norma dell'articolo 3, comma 1, lettera v), della legge 23 ottobre 1992, n. 421: essa espressamente stabilisce, all'articolo 6, una *asset allocation* di massima, indicando dei limiti per categoria/tipologia di investimento. Istituisce, all'articolo 16, un'apposita autorità amministrativa, la COVIP, altamente specializzata e tecnica, cui attribuisce la funzione di garantire ed assicurare la trasparenza e la correttezza nella gestione e nell'amministrazione dei fondi pensione.

Ciò detto non ritengo vi siano giustificazioni perché per la previdenza complementare siano state previste (con la preventiva definizione di un *asset allocation* di massima cui i Fondi devono attenersi nella gestione del patrimonio e con l'istituzione di un'autorità *ad hoc*, la COVIP) forme di controllo più incisive e penetranti di quelle disposte per il primo pilastro.

Sembra quindi opportuno e necessario, quanto prima, rivedere l'intero sistema di vigilanza degli enti previdenziali in termini di finalità, funzioni di controllo, soggetti competenti.

Altro tema delicato che vorrei affrontare riguarda la commistione fra attività di previdenza e di assistenza nei conti INPS.

Già trattando dei risultati dell'INPS ho avuto modo di citare il fatto che flussi importanti di risorse transitano attraverso la gestione GIAS per affluire alle gestioni previdenziali.

Attraverso la gestione GIAS, INPS realizza, per conto dello Stato, obiettivi di

carattere assistenziale; i volumi gestiti da GIAS sono aumentati costantemente negli ultimi anni raggiungendo il livello di 64,4 miliardi di euro nel 2002.

Peraltro, come si è visto, una parte importante di tali fondi, che dovrebbero realizzare obiettivi di assistenza, supporta più o meno direttamente le attività di previdenza.

Si realizza in tal modo una commistione che riduce la trasparenza e la leggibilità del sistema INPS. L'esigenza di districare questa matassa imbrogliata è stata messa in evidenza dallo stesso Consiglio di indirizzo e vigilanza di INPS, che ha recentemente scritto «Ciò che oggi emerge con sferzante nitidezza è che non è più possibile elaborare ed attuare una chiara politica assistenziale e una chiara politica previdenziale avendo a riferimento una documentazione confusa e contraddittoria».

Ritengo che l'occasione del programma di interventi del Governo per la riforma del sistema previdenziale dovrebbe affrontare anche il tema del riordino dei sistemi di rilevazione e della separazione delle attività di assistenza da quelle di previdenza.

Riguardo l'opportunità di interventi atti a favorire l'efficienza degli enti, è mia convinzione che esistano importanti spazi di miglioramento nella operatività degli enti previdenziali pubblici.

Interventi tali da consentire un importante miglioramento dei livelli di servizio prestati agli associati. Significativi incrementi di efficienza tali da consentire, nel periodo di transizione fino al raggiungimento del regime, minori assorbimenti di risorse pubbliche.

Si tratterà, quindi, di intervenire indirizzando e dando supporto agli sforzi che i vertici degli enti dovranno attivare per introdurre nuovi modelli organizzativi; di ripensare le modalità di comunicazione con i «clienti»; di sviluppare

sistemi di controllo e supporto adeguati; di rafforzare il proprio ruolo di servizio pubblico.

Vorrei a questo proposito fare tre esempi, che ritengo significativi. Relativamente all'INPS, in un'unica « struttura aziendale » convivono più di 33.000 addetti: gli obiettivi di incremento della soddisfazione dei « clienti » e di mantenimento/miglioramento dei livelli di efficienza sono ormai raggiungibili solo attraverso azioni organizzative e sui processi. Riguardo all'INAIL, per tenere fede alla missione di servizio pubblico propria dell'ente è necessario dare forte impulso alle attività di prevenzione, ricerca, comunicazione sociale, che oggi non sono sufficientemente presidiate. Per quanto concerne l'INPDAP, nella situazione di crescente necessità di monitorare gli andamenti dei fenomeni economici e finanziari diviene

assolutamente imprescindibile la definizione dei nuovi modelli di controllo e dei relativi sistemi di supporto, che ora sono assolutamente carenti.

In conclusione, riallacciandomi a quanto detto in premessa e cioè alla necessità non più procrastinabile di una riforma del sistema pensionistico, anche alla luce delle analisi svolte in Commissione e di cui ho reso breve sintesi in questa sede, non posso che salutare con favore l'approvazione del provvedimento in discussione.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

---

*Licenziato per la stampa  
alle 3,45 del 29 luglio 2004.*